

VI.

SEDUTA DI MARTEDI' 6 NOVEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TURNATURI

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA
II COMMISSIONE PERMANENTE

*(Affari della Presidenza del Consiglio -
Affari interni e di culto - Enti pubblici)*

VI LEGISLATURA

N. 25 — PROBLEMI DELL'INFORMAZIONE
IN ITALIA A MEZZO STAMPA

La seduta comincia alle 16,45.

PRESIDENTE. Pongo il benvenuto ai rappresentanti sindacali dei lavoratori tipografi aderenti alle tre confederazioni, e do subito la parola al signor Giorgio Colzi.

COLZI, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla CGIL. Sulla base dei problemi oggetto della indagine, abbiamo cercato di raccogliere alcuni elementi per poter fornire delle nostre valutazioni.

Circa i problemi che investono la ristrutturazione tecnologica, dobbiamo dire che in questo campo da qualche tempo siamo assistendo a dei mutamenti, sul piano produttivo, nell'ambito di alcune aziende, che sono passate dal classico sistema della stampa tipografica a quello della stampa a freddo. Queste nuove tecnologie hanno visto anche una riconversione professionale dei nostri lavoratori, proprio per le nuove tecniche adottate.

Naturalmente, non tutte le aziende hanno adottato questi nuovi metodi, ma ogni volta che ciò è avvenuto noi, come organizzazioni sindacali, ci siamo preoccupati che non andassero a detrimento dei lavoratori del settore. Abbiamo, quindi, voluto chiarire gli aspetti derivanti da queste innovazioni sul piano della qualifica professionale e sul piano del livello occupazionale.

Sono stati introdotti anche altri sistemi tecnologici come quelli usati da *La Stampa* di Torino e dall'*Avvenire* di Milano per cui il giornale esce contemporaneamente a Napoli e Milano e a Torino e a Roma.

Questi sono i tipi più importanti di innovazioni introdotti da alcune aziende, che, per il momento, rappresentano, come ho detto, una minoranza. Però, si potrebbe senz'altro prevedere, nel campo dell'editoria dei giornali quotidiani, delle grosse innovazioni tecnologiche che potrebbero sconvolgere il vecchio sistema tipografico con grosse ripercussioni nel settore della mano d'opera occupata.

Come ho precisato prima, noi non siamo contrari a queste nuove tecnologie, sempre

però che non vadano a scapito dei lavoratori, ma siano invece usate nell'interesse della collettività che opera anche nelle aziende.

Circa i problemi delle aziende editoriali non abbiamo molti dati a disposizione stante le caratteristiche di queste industrie dove le parti azionarie e le proprietà si modificano continuamente. Abbiamo individuato i gruppi fondamentali: fra i privati più forti l'IFI-FIAT che controlla i più importanti giornali del paese come il *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *La Gazzetta dello sport*. Questo gruppo probabilmente estenderà la sua influenza nel nord.

Altro gruppo privato importante è il gruppo Monti che controlla tutta la catena di giornali della fascia centrale da *Il Resto del Carlino* alla *Nazione*. Il gruppo Rovelli infine controlla la Sardegna e giornali come il *Momento sera* di Roma; ci sembra anche che questo gruppo sia collegato con un recente quotidiano sorto in Calabria. Poi vi sono i gruppi cui fanno capo i giornali politici.

Passando ai gruppi pubblici abbiamo l'ENI che controlla *Il Giorno* ed il Banco di Napoli, ente irrisolto, che controlla *La Gazzetta del mezzogiorno* ed *Il Mattino*. Inoltre vi sono i gruppi che controllano i giornali cattolici, come la *Gazzetta del popolo*, l'*Eco* di Bergamo e qualche altro. Questi sono i gruppi fondamentali che oggi rappresentano l'editoria del paese e ne controllano praticamente la parte principale.

Vi è il grave problema della carta. Io e il mio collega Gian Pietro siamo rappresentanti dei lavoratori dell'Ente della carta e cellulosa e ci siamo battuti con l'industria poligrafica italiana perché, avendo attraversato questo importante settore un periodo di crisi dal quale solo oggi va faticosamente rimettendosi, la carta per i giornali fosse acquistata in cartiere italiane. Ci siamo trovati di fronte a gravi *empasse* perché la carta per i giornali ha un prezzo politico controllato dal CIPE e, essendo le materie prime aumentate sul mercato europeo - la pasta di cellulosa importata dai paesi scandinavi è enormemente aumentata - il

prodotto finito è aumentato enormemente e l'industria italiana si è trovata in difficoltà proprio per i prezzi bloccati. Oggi i cartai sostengono - a ragione a nostro avviso - che sono costretti a cedere la carta a prezzi inferiori al costo.

A differenza dell'industria editoriale, la industria della carta in Italia ha realizzato importanti trasformazioni tecnologiche investendo somme notevoli, ma di fronte al vicolo chiuso costituito dal blocco dei prezzi il settore si trova in difficoltà non indifferenti. Chiediamo quindi la eliminazione del vincolo perché non si continui ad acquistare carta all'estero, perché se i maggiori consumatori acquistano all'estero porranno in serie difficoltà l'industria italiana rispetto alla quale siamo molto sensibili.

Il problema è grave, ma non possiamo caldeggiare un notevole rialzo dei prezzi della carta perché inciderebbe sui prezzi dei giornali.

La nostra proposta di rappresentanti dei poligrafici, d'accordo con la federazione nazionale della stampa, è che, invece di continuare a dare premi commisurati all'acquisto di chili di carta per mantenere il prezzo politico del prodotto che va a vantaggio dei grandi giornali che sono i maggiori consumatori di carta, sarebbe più giusto concedere la carta gratuitamente per le prime otto pagine fino ad una tiratura di 50 mila copie perché anche i piccoli giornali possano usufruire del vantaggio.

Per quanto riguarda il problema della diffusione delle testate abbiamo visto come purtroppo il nostro paese sia deficitario e abbiamo cercato di vedere come sia concentrata questa industria in Italia. Ebbene abbiamo nell'Italia settentrionale 44 testate per una diffusione di 3.794.760 copie; nell'Italia centrale 25 testate per 2.241.273 copie; nell'Italia meridionale e insulare 14 testate con 547.141 copie. Vi è quindi una chiara sperequazione nella diffusione delle testate fra centro, nord e sud d'Italia.

Altro problema serio è che ancora alcune regioni sono scoperte di stampa locale, come la Val d'Aosta, l'Umbria, il Molise, l'Abruzzo e la Basilicata e, fino a poco tempo fa, anche la Calabria. Questi sono gli elementi che abbiamo osservato - e che sottoponiamo alla vostra attenzione - sulla base del questionario che ci è stato inviato.

Ci sono poi alcune proposte che noi, come lavoratori poligrafici, d'accordo con i colleghi della federazione nazionale della stampa, abbiamo da tempo avanzato, sin da quando era

sottosegretario alla Presidenza del Consiglio l'onorevole Bisaglia, con il quale avemmo molti incontri, che in seguito si ripeterono con l'onorevole Antonozzi; ve le sottoponiamo, in modo che le possiate valutare.

Circa il prezzo del giornale, non ci opponiamo ad un suo ritocco, ad un suo adeguamento, non crediamo però che sia questa una operazione politica ed economica valida, se veramente vogliamo che il quotidiano trovi in Italia una più ampia diffusione.

Per quanto riguarda certi problemi sollevati dalla parte editoriale e da altre categorie, come - per esempio - quello relativo al prezzo del giornale nel senso che l'editore dovrebbe essere lasciato libero di stabilire il prezzo del prodotto, noi siamo decisamente contrari, in quanto fermamente convinti che il prezzo del quotidiano debba essere unico per tutte le testate; il giorno, infatti, in cui l'editore fosse libero di imporre il prezzo deciso dal proprio consiglio di amministrazione, si verificherebbe un ulteriore contributo al soffocamento della libertà di stampa perché i gruppi più potenti, magari rimettendoci per alcuni mesi qualche lira, soffocherebbero le testate che invece noi vogliamo restino in vita.

Per quanto riguarda le provvidenze, già abbiamo avanzato una proposta per l'approvvigionamento della carta, che certo non è una cosa indifferente; siamo comunque d'accordo sul fatto che debbano essere rivisti tutti i problemi relativi alla distribuzione, al trasporto, alle tariffe telefoniche, tutti problemi - cioè - collaterali, e la soluzione dei quali potrebbe senz'altro facilitare l'editoria dell'informazione, rendendola più snella ed agevole.

Da questo punto di vista non abbiamo niente in contrario però, mentre siamo convinti della necessità di uno sviluppo dell'editoria con un ampliamento delle voci informazione, vediamo invece che essa sta subendo oggi un processo di concentrazione piuttosto rapido ed abbastanza preoccupante, avviandosi verso la non-informazione. Essendo alcuni gruppi i detentori dell'80 per cento dell'editoria italiana, noi temiamo la scomparsa, dalla scena dell'informazione, di molte testate; infatti, mentre siamo stati impegnati, per quanto riguarda il gruppo Monti, contro la chiusura de *Il Telegrafo* di Livorno, si parla ora della crisi de *Il Giornale d'Italia* e si va dicendo che Monti, appunto, si è accaparrato queste testate per liquidarle una alla volta. Sembra anche che *La Stampa* voglia mettere le mani sulla *Gazzetta del popolo* di Torino;

a questo proposito, anzi, i lavoratori di questo ultimo giornale volevano parlare con voi, ed ora sono fuori che attendono da noi notizie.

Noi riteniamo che l'auspicato sviluppo dell'iniziativa editoriale non possa verificarsi nelle attuali condizioni; sarebbe pertanto più che mai opportuno l'intervento dello Stato con la creazione di centri di stampa pubblici attrezzati secondo la più moderna tecnologia, e dislocati su tutto il territorio del nostro paese. Questi centri potrebbero rappresentare un valido strumento di intervento soprattutto favorendo la pubblicazione dei quotidiani dei partiti politici che noi consideriamo di fondamentale importanza, rappresentando essi la genuina espressione della volontà politica dei cittadini; in secondo luogo, sempre attraverso i suddetti centri di stampa, si potrebbero promuovere iniziative per la creazione di nuove testate delle organizzazioni sindacali, per esempio, ed anche delle associazioni culturali, delle cooperative di giornalisti, ecc. Ma è ovvio che una proliferazione di nuove iniziative editoriali non potrà mai verificarsi, sino a quando le tipografie saranno in mano ai grandi monopoli.

Pertanto, ripeto, un intervento dello Stato sarebbe alquanto opportuno per realizzare in pieno la libertà di stampa, attualmente compromessa nel nostro paese.

Questo è tutto quanto intendevamo preliminarmente dire, ora siamo pronti a rispondere alle domande che vorrete farci.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Colzi per l'ampia relazione, ed invito i colleghi a porre le domande che riterranno opportune.

MALAGUGINI. Noi abbiamo distinto la azienda tipografica dall'azienda editoriale. Per quel poco che so, normalmente vi è coincidenza, se non di forma aziendale cioè di struttura giuridica, quanto meno di proprietà. Vorrei sapere da lei se in Italia esiste di norma un maggior numero di aziende tipografiche distinte dalle aziende editoriali, oppure se azienda tipografica e azienda editoriale, anche se formalmente distinte, normalmente sono di un'unica proprietà.

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderenti alla FILAG-UIL. Effettivamente l'azienda editoriale in tutti i casi si identifica con l'azienda tipografica. Esistono invece dei centri di stampa (come la SAME di Milano) cui può rivol-

gersi un qualunque editore imprenditore e contrattare il prezzo che deve pagare per la stampa del giornale. Nella generalità dei casi il gruppo editoriale si identifica con quello tipografico anche se due sono le società, ognuna con i suoi dipendenti. Un esempio è dato da *La Stampa* che ha una duplice società: quella de *La Stampa* testata e quella dello stabilimento tipografico.

MALAGUGINI. Riferendomi ad una dichiarazione del dottor Granzotto che quantificava in 36-38 miliardi il *deficit* annuo delle aziende giornalistiche, questo è un *deficit* complessivo e quindi la distinzione è soltanto formale ma nella sostanza fa capo ad un unico interesse proprietario?

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL. Sì.

MALAGUGINI. La seconda domanda è relativa al problema della carta. Ci è stato detto che il costo della carta in Italia, come controllato attraverso l'Ente della carta e della cellulosa, è indubbiamente superiore al costo della carta sul mercato mondiale. Abbiamo anche saputo che però sono intervenuti degli elementi di crisi con conseguente lievitazione dei prezzi. Questa lievitazione dei prezzi sul mercato mondiale ha modificato la differenza di costo tra la carta prodotta in Italia e la carta prodotta all'estero?

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL. Prima in Italia il costo della carta era molto superiore al costo internazionale. In questi ultimi tempi la situazione si è equilibrata anche per la svalutazione del dollaro (il punto di riferimento è ora il marco tedesco) per cui l'editore italiano acquista o preferirebbe acquistare la carta all'estero a prezzo superiore e non pagare lo stesso prezzo per la carta fabbricata in Italia.

MALAGUGINI. Abbiamo sentito dai rappresentanti della federazione editori che la produzione italiana si aggira sui 210 mila quintali, mentre per l'aumento delle tirature, che sono passate a sette milioni di copie, il fabbisogno sarebbe aumentato a 250 mila quintali, mentre per l'aumento delle tirature, che sono passate a sette milioni di copie, il fabbisogno sarebbe aumentato a 250 mila quintali. Si poneva in questo modo il proble-

ma dell'acquisto di un contingente di carta dal Mercato comune che coprisse questo fabbisogno.

Sono state già operate delle scelte in questa direzione ?

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderenti alla FILAG-UIL. Noi siamo contrari all'acquisto all'estero.

Devo precisare che oggi la capacità produttiva è tale da soddisfare la domanda degli industriali, ma molti industriali preferiscono trasformare la carta da giornale e pagare costi inferiori a quelli del mercato nazionale e avere dei tipi di carta più facilmente collocabili sul mercato. Abbiamo un'industria della carta che si è ammodernata e può soddisfare la richiesta in termini di capacità produttiva, ma molte cartiere non ottemperano alle richieste degli editori. Certe prese di posizione si potrebbero comprendere se vi fosse un aumento della diffusione, ma se l'aumento del costo della carta è visto in funzione dell'aumento di 3.000 copie no.

MALAGUGINI. Il dottor Granzotto aveva detto che si era arrivati a 7 milioni di copie.

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL. Siamo arrivati a 6 milioni 300 mila copie. Di alcuni giornali conosciamo la distribuzione numerica, altri dichiarano solo le tirature e non la diffusione e quando non la dichiarano ci rifacciamo alle tirature. Alcuni giornali, come *Lotta continua* e *Il Manifesto* non dichiarano né la tiratura né la diffusione.

MALAGUGINI. Mi pare che lei faccia parte dell'Ente cellulosa e vorrei chiederle quale integrazione paga l'ente per ogni chilo di carta.

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL. Vi è una prima integrazione uguale per tutte le testate e una seconda, che si chiama incentivazione, è proporzionale al consumo di carta, favorendo quindi i grandi editori. Non vogliamo quindi questo tipo di intervento. Possiamo riservarci di dare alla Commissione una documentazione in proposito, ma non contano i soldi: un grosso editore con un grande capitale che consenta ampia diffusione ha una integrazione superiore e questo criterio lo consideriamo ispirato ad una logica superiore.

MALAGUGINI. Da parte degli editori è stato sostenuto con fermezza il concetto che elemento non sufficiente, ma indispensabile per la tutela della libertà di stampa è il risanamento economico dell'azienda giornalistica, cioè fare sì che l'attività editoriale sia economicamente redditizia. Hanno anche detto che sostanzialmente il deficit dell'azienda è proporzionale alla tiratura, il che ci pare strano.

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL. È vero che esiste un limite di rottura nel senso che un giornale sotto il profilo economico rientra in un costo di produzione sopportabile purché non superi un certo numero di pagine. Se il numero delle pagine aumenta oltre un certo limite ogni pagina in più costerà più delle altre. È stato condotto in proposito uno studio dall'avvocato Stagno quando era direttore generale del *Corriere della sera*.

Il giornale che deve rispondere ad esigenze di tempi di divulgazione delle notizie in un certo momento affronta un costo superiore al normale per una pagina in più che richiede, (appunto perché fatta in un particolare momento) una collaborazione eccezionale da parte di tutti: diventa uno straordinario nello straordinario.

Il discorso deve essere fatto in questi termini: deve l'Italia essere il paese in cui i giornali aspettano per l'ora di chiusura la notte alta per essere sempre pronti in attesa di una catastrofe internazionale da divulgare sul giornale fin dalle prime ore del mattino oppure vogliamo stabilire che ciò non conviene e determinare così un certo tetto nell'orario ?

È problema da studiare e per noi poligrafici, data la situazione attuale, presenta risvolti negativi.

MALAGUGINI. In base alle sue dichiarazioni che attengono ai costi dei giornali in relazione alla chiusura anticipata ed alla pubblicazione del settimo numero desidero sapere se nella vostra prospettiva sindacale l'andare verso l'anticipata chiusura e l'abolizione del settimo numero rappresenta qualcosa che possa essere preso in considerazione nella prospettiva di una salvaguardia della tabella retributiva attuale, cioè nella prospettiva di una moltiplicazione dei posti di lavoro e delle testate.

GIAN PIETRO, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla

FILAG-UIL. Per quanto riguarda il settimo numero sapete quale sia la nostra posizione. Il settimo numero era preparato fuori orario, cioè la domenica. Abbiamo avanzato rivendicazioni sindacali e per la prima volta - lo diciamo con soddisfazione e senso di responsabilità - abbiamo fatto un accordo che rispetto alle posizioni retributive dei lavoratori prima della nuova legge ha prodotto una decurtazione. Per entrare nella logica della indispensabilità della diffusione del giornale, abbiamo raggiunto un'intesa che decurta i guadagni dei lavoratori.

Per quanto riguarda l'orario di chiusura, ci sono dei risvolti da considerare, essendo l'organizzazione del giornale nata in un certo modo. Non potendo infatti l'editore programmare il numero delle pagine, prima di parlare della chiusura, si dovrebbe stabilire un organico per ogni tipo di giornale, secondo il numero delle pagine.

COLZI, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderenti alla CGIL. La questione del settimo numero e della chiusura del giornale a tarda notte è stata determinata da una precisa scelta a suo tempo fatta dagli editori, e soprattutto dai grossi. Su questo tipo di impostazione imprenditoriale si sono costituiti determinati organici; si è infatti trattato di un mezzo per strangolare i piccoli editori. I grossi giornali hanno stipulato con le rispettive controparti accordi mostruosi, il settimo numero veniva a costare quanto tre numeri normali, perché i lavoratori erano impegnati sette giorni su sette; noi abbiamo cercato di normalizzare questa situazione perché anche chi lavora nel giornale ha bisogno di un giorno di riposo, assumendoci nel contempo la responsabilità di decurtare la retribuzione di questi stessi lavoratori.

Noi siamo pertanto aperti alla discussione, purché si salvaguardino però i livelli occupazionali. Stando così le cose, gli editori non possono venirci oggi a dire che il settimo numero costa troppo, perché si tratta di un *boomerang* che si è rivolto contro di loro. Noi non vogliamo a tutti i costi difendere il settimo numero, per quanto ci riguarda possiamo anche abolirlo, però sempre salvaguardando l'occupazione dei lavoratori.

BOTTI, Rappresentante della Federlibro CISL. Desidero aggiungere qualcosa sulla questione del settimo numero, in primo luogo ricordando come la creazione del settimo numero sia avvenuta al di fuori delle organiz-

zazioni sindacali che, in merito, hanno potuto esprimere soltanto giudizi di carattere aziendale, nella misura in cui sono state investite del delicato problema e, indirettamente, nel senso che la magistratura si è pronunciata rispetto alla non effettuazione del riposo. Gli stessi editori hanno allora dovuto operare un certo tipo di scelta, stabilendo dei turni nell'arco della settimana per consentire il riposo; ciò ha determinato negli ultimi anni un aumento dell'occupazione, e non è affatto vero che sia stato anche causa di un appesantimento dei costi, anzi, proprio in seguito all'accordo stipulato presso il Ministero del lavoro, in prospettiva il costo del settimo numero tende a diminuire.

Altro punto da considerare è questo: proprio nella logica del discorso sulla concentrazione fatto dal collega Colzi nella sua relazione, le grosse testate (che hanno tutto l'interesse ad eliminare le piccole, che rappresentano la garanzia della libertà di stampa nel nostro paese) anche dopo l'accordo, potendo contare su di una disponibilità economica superiore, sono intervenute con ulteriori accordi aziendali per aggravare i costi.

Per quanto riguarda in particolare il costo del giornale, è chiaro che quando aumenta la tiratura aumenta anche il costo, perché il giornale che ha una grossa tiratura deve per forza dare un certo numero di pagine.

MALAGUGINI. Qual è la vostra posizione nei confronti dei comitati di redazione e dei comitati di azienda?

COLZI, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla CGIL. La mia opinione è questa: il problema della libertà di stampa investe la collettività nazionale, pertanto non può essere certamente risolto da un comitato di redazione. Inoltre, anche nei recenti avvenimenti che si sono verificati, abbiamo sempre sostenuto che - in casi simili - tanto il comitato di fabbrica quanto quello di redazione hanno il diritto di essere ascoltati, però noi come rappresentanti dei lavoratori poligrafici non siamo d'accordo che questi organismi aziendali abbiano diritto di voto e di censura su queste cose. La libertà di stampa è un'altra cosa. Noi la interpretiamo da un punto di vista molto più lato che non può essere affidato a un consiglio di redazione o di fabbrica. L'impresa giornalistica è una impresa molto delicata e non può essere un gruppo ristretto di persone a decidere sulla sorte e sulla vita di un giornale. La battaglia per la

libertà di stampa deve avere un respiro molto più largo che travalica anche l'azienda stessa.

ARTALI. Vorrei ritornare su una questione già sollevata dall'onorevole Malagugini, della chiusura ritardata e del settimo numero. Vorrei sapere, al di là di ogni valutazione sulla salvaguardia del livello di occupazione e delle responsabilità dell'editore, se vi è l'orientamento di promuovere comunque, in occasione dei prossimi rinnovi contrattuali e come linea delle organizzazioni sindacali, una serie di interventi, di posizioni, che tendano a limitare da una parte l'arco dell'orario lavorativo, dall'altra delle prestazioni lavorative in generale per collegare la posizione sindacale ad una esigenza che è avvertita in genere per quanto riguarda la riforma complessiva del settore dell'informazione, cioè l'esigenza di diminuire questi vantaggi pressoché incolumabili delle grandi aziende editoriali rispetto alle altre iniziative editoriali. Non vi è dubbio che un regime di assoluta libertà per quanto riguarda gli orari, la durata del periodo lavorativo, la possibilità di chiudere a qualunque ora nel corso della notte, la questione del settimo numero, determina un situazione di difficoltà nella libertà di stampa. Ritengo che questo problema, difficilmente affrontabile sotto altri profili, meriterebbe da parte delle organizzazioni sindacali non una presa di posizione immediata, ma l'adozione di una linea di tendenza che indichi una limitazione degli orari di chiusura, eccetera, e quindi porti per questa via a condizioni migliori per lo sviluppo di nuove iniziative e a condizioni di maggiore parità tra iniziative dei settori dominanti al mondo editoriale e altri settori.

Questa era la questione sulla quale volevo una risposta più esplicita, non in relazione alla linea di tendenza delle organizzazioni sindacali a questo proposito.

GIAN PIETRO, *Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL*. Mi sembra obiettivo, anche se non trasparente nella sua domanda, di mettere tutte le testate ad un unico livello e dare la possibilità agli editori di uscire in un certo modo e con determinate notizie. A questo punto però interviene un problema tecnico. In uno stabilimento tipografico caratterizzato da innovazioni, macchine nuove, tecnologie avanzate, i tempi di lavorazione sono ridotti per cui qualora dovessimo sta-

bilire un tempo di chiusura creeremmo una situazione di differenzamento tra editore piccolo e grande. Per l'esperienza che abbiamo i grandi editori innovano anche per accorciare i tempi di lavorazione, mentre il piccolo editore invece ha bisogno, perché le sue macchine sono vecchie, di tempi maggiori. Quindi noi per favorire il piccolo editore potremmo determinare una situazione di pericolosità se non creassimo a monte situazioni tecnico-produttive-aziendali che consentano al piccolo editore di adeguarsi al grande editore. Creeremmo la situazione inversa rispetto alla domanda che lei poneva e all'obiettivo legittimo cui noi in linea di principio siamo d'accordo. La realtà purtroppo è questa e qualunque altro discorso non fa che ipotizzare delle soluzioni che oggi non sono realistiche. Il problema è un altro, è di uscire dallo stecato in cui si muove oggi la stampa.

ARTALI. Vorrei aggiungere una considerazione. La situazione attuale gioca a favore del grosso editore che fruisce di due vantaggi. Quello di poter ritardare all'infinito la chiusura e il vantaggio delle attrezzature più moderne che consentono di sfruttare la chiusura ritardata. Ciò è realistico nella situazione attuale?

BOTTI, *Rappresentante della Federlibro Cisl*. Il grande giornale ha un tipo di diffusione che è sostanzialmente diverso e più impegnativo rispetto al piccolo giornale che si caratterizza come un giornale di provincia, che agisce *in loco*. Il grande giornale è avvantaggiato *in loco*, dove il confronto di concorrenza tra piccolo e grande giornale non si fa sentire. Il confronto si fa sentire nel luogo che è sede del piccolo giornale nella misura in cui il grande giornale arriva prima di quello *in loco*, ma è condizione che si realizza difficilmente. Altra condizione da tenere presente è che i piccoli giornali, salvo alcuni in serie difficoltà come quelli politici (di qui la nostra proposta di centri di stampa tecnicamente avanzati a disposizione dei partiti, dei sindacati e dei gruppi di opinione culturali), sono attrezzati attraverso nuovi sistemi di stampa per essere in grado di avere quella realizzazione tecnica che prima non erano in grado di avere, mentre i grandi giornali stampano ancora in modo tradizionale.

DE FINO, *Rappresentante della Federlibro Cisl*. Vorrei fare brevissime considera-

zioni sulla chiusura anticipata. E un problema tecnico che ci appassiona e che sentiamo rimbalzare dalla nostra controparte come sistema che modificherebbe l'attuale sistema di diffusione dei giornali. Ma data la nostra organizzazione di vita sociale e politica le ore 21 sono ancora un'orario di notizie utili e possibili, anche perché oltre quell'ora sono in funzione altri mezzi di diffusione di notizie, come il telegiornale o il giornale radio. Se i giornali chiudessero alle ore 20, potrebbero uscire con un certo anticipo e forse raggiungere centri più lontani con una diffusione più capillare, ma le notizie sarebbero riportate con ritardo o parzialmente: diremmo « Si sta discutendo o si sta facendo » senza riportare le conclusioni. La chiusura a tarda ora è, credo, una necessità imposta dal nostro costume di vita.

E passiamo al problema del settimo numero, quello che più specificamente risente gli inconvenienti della chiusura ritardata della domenica sera, con tutti gli avvenimenti politici e sportivi che caratterizzano il settimo numero che è uno dei più validi, diffusi e redditizi e che proprio per questo è stato anticipato illegalmente. Dobbiamo tenere presente che i grandi giornali riescono ad avere mezzi di diffusione più avanzati mentre i piccoli giornali, al di là della diffusione di provincia, non hanno grandi capacità di arrivare e sono svantaggiati; ma esistono condizioni tali per cui difficilmente la chiusura anticipata, soprattutto del settimo numero, può essere realizzata.

COLZI, Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla CGIL. Vorrei rispondere all'onorevole Artali che noi, come organizzazione sindacale, in questo momento e in prospettiva immediata, non ci poniamo il problema di merito. La nostra difesa sono le 36 ore settimanali di orario ed i giorni di riposo oltre le ferie conquistate nel contratto, ed una eventualità del genere da lei prospettata può essere vista nel quadro di una ristrutturazione del settore attraverso lo sviluppo dell'editoria e la messa in condizione dei piccoli giornali di potere raggiungere una maggiore distribuzione e un allargamento dell'occupazione. Oggi, come rappresentanti dei lavoratori, non ci poniamo il problema perché creeremo ulteriori differenziazioni fra piccole e grandi testate.

Non comprendiamo perché la federazione degli editori ponga problemi di questa na-

tura quando per 30 anni ha battuto strade diverse; e ciò significa che vorrebbe fare ricadere sulle spalle dei lavoratori le conseguenze della ristrutturazione, e su questo terreno non scendiamo. In questa sede possiamo solo dire che in questo momento non abbiamo fra le nostre prospettive il proponimento di porre problemi di questa natura. Vi è oggi una struttura molto complessa dell'editoria e se si apre una prospettiva diversa, anche la nostra visione si può modificare.

ARTALI. Questa risposta chiarisce maggiormente la domanda su un'osservazione che è sostanzialmente di conferma: che, secondo anche quanto ho sentito in sede di Commissione, quella della federazione nazionale degli editori è una posizione più propagandistica che reale perché anche il dottor Granzotto ha detto che non ritiene utile una regolamentazione degli orari. Credo quindi che si tratti più di una posizione tendente a distribuire diversamente le responsabilità della crisi che non ad indicare una linea che potrebbe essere di confronto con altre forze sindacali e politiche sul problema.

Voglio, invece, rivolgere un'altra domanda a proposito della questione fondamentale non soltanto riferita alla difesa dei livelli occupazionali da parte delle organizzazioni sindacali, ma anche della concreta possibilità da parte di queste di farsi carico anche di altri problemi, come, per esempio, quelli concernenti i centri di stampa per i quali non ci sembra che vi siano in atto iniziative pubbliche (sono state soltanto preannunciate: è un punto sul quale discuteremo).

MALAGUGINI. C'è una iniziativa diversa da parte della regione sarda.

ARTALI. In attesa di una iniziativa pubblica in questo settore, secondo forme che discuteremo ed esamineremo, giungono notizie di iniziative private che sarebbero già in atto in varie zone del paese, e che, tra l'altro, sarebbero collegate ad operazioni di concentrazione di testate ed azionarie. Per esempio, è giunta notizia - non so certamente dire se sia precisa o meno - di un'operazione in corso a Settimo Torinese per la creazione di uno stabilimento collegato, probabilmente, con il gruppo IFI-FIAT; inoltre di un'altra iniziativa nel Veneto, collegata forse al *Il Gazzettino*, e di un'altra nel centro-sud, probabilmente a

Bari, sempre collegata ad aziende editoriali e come supporto di operazioni in atto di concentrazione di testate.

Vorrei sapere se i nostri interlocutori hanno delle informazioni in questo senso e quali esse siano; non credo sfugga ad alcuno come questo rappresenti un elemento importante sia per il pregiudizio che può portare nei confronti di una iniziativa pubblica sia anche perché rappresenta un supporto per operazioni che incidono direttamente sulla libertà di stampa.

GIAN PIETRO, *Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL*. Non abbiamo notizie in merito, però possiamo, anche per tranquillizzare noi stessi, rispondere a questo quesito con una domanda e cioè se questi centri privati servano soltanto per la stampa quotidiana oppure conglobino anche l'editoria in genere.

Se un privato investe dei considerevoli capitali per costruire un grosso stabilimento nel quale viene stampato anche un giornale quotidiano, il discorso va al di là della sola stampa quotidiana. Qualche anno fa si parlò di alcune iniziative per concentrare non soltanto i giornali quotidiani, ma anche l'editoria in genere. Abbiamo visto, in questi ultimi tempi, dei grossi imprenditori privati, che fino ad ora non avevano nulla a che fare con l'editoria, acquistare in questo settore. Siamo preoccupati di questo nella misura in cui il problema rimane allo stato attuale; infatti, ciò non riguarderebbe più soltanto il giornale quotidiano. Ecco, quindi, la necessità della creazione dei centri di stampa non soltanto in funzione contrapposta a quelli privati, ma anche per garantire a tutti di poter accedere all'informazione.

Guardiamo un momento quali sono le componenti dell'editoria quotidiana italiana. Oltre ai giornali di partito e privati, vi sono serie di giornali finanziati da banche, quindi da denaro pubblico. Ora, in che misura questi giornali restano quali sono e garantiscono la libertà di informazione? Noi avvertiamo una certa trascuratezza nella soluzione di un problema che invece ha tutte le condizioni obiettive per esserlo. Noi, però, non facciamo parte dei consigli di amministrazione; ci meravigliamo come i cittadini assistano a tutto questo senza riuscire a trasformare certe situazioni togliendo dei determinati privilegi a pochi gruppi che molto spesso disinformano l'opinione pub-

blica per dei motivi che è molto facile capire.

Questa è l'unica risposta che noi possiamo dare ad un quesito del genere.

TASSI. Una domanda di carattere tecnico. Ho sentito parlare di programmazione e di dimensione programmata dei giornali. Attualmente, in gran parte dei giornali quotidiani, vediamo una raccolta piuttosto notevole di pubblicità; ora, siccome la pubblicità è in gran parte distribuita da un centro nazionale e, se non vado errato, anche in relazione alla tiratura del giornale, non sarebbe possibile raggiungere questa programmazione? Non sarebbe una cosa molto semplice, visto che ogni giornale ha la pubblicità che gli spetta? Per quale motivo questa programmazione, cioè questa fissazione della dimensione preventiva, non è stata fatta?

BOTTI, *Rappresentante della Federlibro CISL*. Penso che l'onorevole deputato si riallacci ad una domanda già formulata dall'onorevole Malagugini. Avendo presente la stampa italiana, vediamo che i giornali di una certa dimensione sono programmati in un numero di pagine standardizzate, proprio perché non hanno dei grossi problemi nei confronti della pubblicità. Tutto ciò dipende da diverse ragioni; la prima non è tanto in funzione della pubblicità acquistata attraverso i grandi centri di distribuzione che, tutto sommato, rimane pressoché invariata, ma nella piccola pubblicità che, in gran parte, viene acquisita direttamente. Quindi, anche per i grossi giornali non può esservi una programmazione; infatti, il volume della pubblicità non è certamente costante per tutti i giorni. Tanto per fare un esempio *Il Messaggero* di Roma il giovedì e la domenica ha un numero notevolmente superiore di inserzioni rispetto agli altri giorni della settimana. La programmazione non può tener conto soltanto di due giorni alla settimana, ma anche degli altri cinque.

TASSI. Si potrebbe programmare anche questi giorni.

BOTTI, *Rappresentante della Federlibro CISL*. Non possiamo farlo soltanto per due giorni, ma anche per gli altri cinque.

Vi è poi un altro fenomeno, tipico dei grossi giornali, che fa aumentare le pagine. Si tratta della concorrenza: questa non esi-

ste tra un giornale grosso ed uno piccolo: esiste tra giornali grossi. Di qui l'esigenza di essere presenti in varie regioni dal punto di vista editoriale con servizi non programmati e l'esigenza di fare il giornale, in diversi periodi dell'anno, con più pagine.

Da non dimenticare, inoltre, che esiste anche il giornale estivo. Per diversi mesi all'anno l'interesse editoriale cala (anche se vi è il periodo delle ferie per cui non sono presenti tutti i lavoratori), ma anche su questo punto non tutti i giornali risolvono la questione nella stessa maniera. Per esempio, i giornali del pomeriggio, editi a Milano e a Torino, hanno un interesse ad accrescere il numero delle pagine perché sono i più letti nelle zone di villeggiatura.

Ci sono delle situazioni che si inventano a seconda delle circostanze, e questo rende più comodo all'editore di non programmare in quanto sfrutta i fenomeni che si verificano, mentre noi abbiamo la necessità di una programmazione che sia fatta seriamente.

TASSI. Un'altra domanda. Ho sentito parlare di grossi giornali e di numero delle pagine; ora, si afferma che il grosso giornale esclude la presenza di un piccolo giornale, però consente che questo ultimo viva in zone limitrofe. Quindi, una certa libertà, sotto il profilo dell'iniziativa, esiste; di qui la mia domanda: come vedono le organizzazioni sindacali in prospettiva, quindi non oggi o domani, la possibilità di garantire la libertà di stampa e la possibilità di accesso alla proprietà dei giornali da parte di tutti? In sostanza, non potrebbe essere una via quella dell'applicazione, alle aziende giornalistiche che rappresentano certamente un settore delicato, delle norme contenute dall'articolo 46 della Costituzione, che prevedono la cogestione dell'azienda da parte dei dipendenti e dei collaboratori?

COLZI, *Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla CISL*. Di questa gestione non siamo molto convinti: la nostra direttrice di marcia in difesa della libertà di stampa segue un'altra linea. Per prima cosa, noi chiediamo, così come i giornalisti, la pubblicizzazione dei bilanci delle società editoriali. Ciò costituirebbe la maniera di conoscere quali interessi si celano dietro le aziende imprenditoriali. Inoltre, noi sosteniamo che non si possono obbligare certi imprenditori ad investire anche nell'editoria; ed allora abbiamo aggirato l'ostacolo

precisando che lo Stato dovrebbe creare le condizioni affinché quelle forze che vogliono accedere a questo settore e che mancano di mezzi (oggi per inserirsi in questo settore occorrono dei capitali piuttosto cospicui: vediamo infatti in che condizioni è ridotta l'editoria dei partiti politici italiani) possano farlo attraverso la creazione dei centri di stampa, che lo Stato stesso mette a disposizione di tutte quelle forze che vogliono creare un'azienda editoriale. Cioè mettere i mezzi idonei a disposizione di chi vuol fare l'editoria, non facendo ricadere costi troppo alti sulle spalle delle forze democratiche del paese; è questa la lotta da portare avanti in nome della libertà di stampa.

Per quanto riguarda la cogestione sono contrario, perché se si vuole parlare di controllo, allora quello migliore lo possono svolgere le forze democratiche sindacali. Evitiamo di mettere le nostre strutture in cogestione con le forze imprenditoriali, si tratta di una cosa abbandonata nel 1946.

TASSI. Nel 1946 si è formata la Costituente, e nel 1948 è entrata in vigore la Costituzione. Qui si tratta appunto di un articolo della Costituzione.

GIAN PIETRO, *Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL*. Questo presuppone una scelta politica delle organizzazioni sindacali, significando la cogestione l'accordo di due parti.

Voglio qui riferire un fatto: un grosso imprenditore rileva un piccolo giornale in una certa regione italiana, con una piccolissima tiratura, e deficitario di 200 milioni al mese; lo tiene in piedi per un certo numero di anni, fino a quando non raggiunge un suo preciso obiettivo, poi lo chiude.

TASSI. Una cosa del genere è avvenuta anche vicino a casa mia. una volta ottenuta la raffineria, era inutile controllare ancora l'opinione pubblica.

GIAN PIETRO, *Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL*. Quando succedono queste cose, che senso ha la cogestione? La libertà di stampa va garantita nella misura in cui ognuno può pubblicare un suo giornale. Ad un certo punto non ottengo nulla se, a fine anno, Agnelli (dico per fare un esempio) mi dimostra di aver perso 700 milioni per il giornale, e se non riesco a sapere quanto però ha guadagnato di più in automobili.

TASSI. Questo avverrebbe se lei fosse associato in partecipazione, non in cogestione, perché in questo secondo caso i conti che fa Agnelli (si fa sempre così per dire), li può fare anche lei.

GIAN PIETRO, *Rappresentante della Federazione poligrafici e cartai aderente alla FILAG-UIL*. Noi cerchiamo non le fonti di finanziamento, ma i centri operativi; le condizioni esistono per rimuovere la situazione, basta un po' di volontà politica.

BOTTI, *Rappresentante della Federlibro CISL*. Voglio ricordarle quanto nella relazione ha sottolineato il collega Colzi, circa l'esigenza di dare a tutti i giornali un certo tipo di aiuto mediante alcuni provvedimenti, che soprattutto tornerebbero utili alle piccole testate che secondo noi - come abbiamo più volte detto - rappresentano il vero nucleo della libertà di stampa, quali libera espressione ed interpreti della situazione, laddove agiscono.

Tra i tanti problemi da considerare in proposito, c'è anche quello della pubblicità, cui bisognerebbe far seguire un criterio inversamente proporzionale rispetto all'attuale. A questo punto vorrei far rilevare come, negli ultimi 2 o 3 anni, noi abbiamo avuto diversi incontri a livello di Presidenza del Consiglio, prima con l'onorevole Bisaglia, e poi con l'onorevole Antoniozzi, durante i quali non abbiamo mancato di sottolineare come le proposte avanzate non erano oggetto di riforma globale tali da sbloccare la situazione, ma piuttosto delle «pecette» che, se non davano niente alle grandi testate, danneggiavano sicuramente le piccole. Questo accadeva mentre l'opinione pubblica si aspettava qualcosa di serio.

Ci attendiamo che dalle risultanze di questa Commissione consegua invece un tipo di scelta a livello operativo che sia veramente rappresentativa delle esigenze globali del settore e non soltanto della esigenza politica di dare una risposta, come si può.

Qui lo sforzo deve essere quello di dare una risposta come si deve, perché altrimenti noi potremmo essere richiamati a breve scadenza a fare considerazioni ancora più pessimistiche di quelle che abbiamo fatto.

SORRENTINO, *Rappresentante della Federlibro CISL*. Ho chiesto la parola solo per delle brevi considerazioni.

Nel momento stesso in cui l'Italia si è in un certo senso divisa come centri di concentrazione (Agnelli al nord; Moratti al centro; Rovelli nelle isole) noi come organizzazione sindacale speriamo che con la Commissione di indagine si arrivi finalmente ad una determinazione completa per arginare queste concentrazioni che mettono veramente in pericolo, a mio avviso, l'arco costituzionale della nazione perché si potrebbe veramente arrivare, concentrando l'informazione ad uso e consumo di pochi, alla disinformazione e ad annullare una libertà che ci siamo man mano costruiti lottando.

Noi abbiamo chiesto allo Stato di creare, come contropotere a questi signori che piangono sul latte da essi stessi versato per proprio uso e consumo, questi centri di stampa (al nord, al centro e al sud) in modo da potersi contrapporre a queste concentrazioni che mettono in pericolo non soltanto i livelli occupazionali, ma quello che nell'arco costituzionale rappresenta una libertà nel vero senso della parola.

Un'altra agevolazione che chiediamo è quella della pubblicità. La pubblicità che noi facciamo direttamente è proporzionale al numero delle copie dei giornali. Noi chiediamo che venga data in modo inversamente proporzionale all'importanza delle testate. Crediamo che questo sia l'unico modo per aiutare i piccoli giornali.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti alla seduta.

La seduta termina alle 18,40.